

*Prossimi appuntamenti
in osservatorio:*

Giovedì 6 giugno - ore 21.00

Aperto al pubblico

*Manifestazione effettuata
con il contributo della*



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



**Cinghiali in espansione:
storia, novità e
prospettive di gestione.**

e con il sostegno della



F O N D A Z I O N E
Cassa di Risparmio di Gorizia

Dott. Nicola Bressi

Direttore del Servizio Musei Scientifici
di Trieste



CIRCOLO CULTURALE ASTRONOMICOMI DI FARRA D'ISONZO

Strada della Colombara 11 • 34072 Farra d'Isonzo (GO) • Tel. 0481888540

info@ccaf.it • www.ccaf.it

Giovedì 30 maggio 2013, ore 20.30

Osservatorio del CCAF - Ingresso libero

 **CIRCOLO CULTURALE ASTRONOMICOMI DI FARRA D'ISONZO**

Cinghiali in espansione: storia, novità e prospettive di gestione.

Il cinghiale (*Sus scrofa*) è un mammifero ungulato autoctono in gran parte d'Europa, tuttavia dalla fine del XVIII secolo, con i disboscamenti e la diffusione delle armi da fuoco, la specie divenne sempre più rara.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'abbandono delle campagne, il benessere e una pratica venatoria che ha permesso il formarsi di vigorose popolazioni ibride, hanno ridato impulso all'incremento della specie.

I danni che il cinghiale provoca all'agricoltura sono noti sin da quando è nata l'agricoltura stessa. Se ne trovano tracce nella letteratura di ogni epoca, dai classici greci e latini sino al libro dell'architetto triestino Arduino Berlam ("Porci e Cignali") del 1938.

Il cinghiale è descritto in modo così ampio perché è una specie incredibilmente intelligente, opportunista ed adattabile, simile all'uomo più di molti altri animali. Inoltre è anche molto prolifico, soprattutto dopo che lo abbiamo ibridato con il maiale (che altro non è che il suo discendente domestico).

Perché un animale così dovrebbe rimanere solamente nei boschi? Lì c'è meno cibo, molta competizione e molti cacciatori e predatori. Al contrario tra campi e giardini si trova una manna di ortaggi, rifiuti e talvolta persino cibo direttamente fornito da qualche sprovveduto essere umano.

La presenza di ALCUNI cinghiali in un bosco è molto positiva. Essi contribuiscono all'aerazione e alla fertilizzazione del terreno, alla germinazione di alcuni semi e alla diffusione delle spore di certi funghi (tra cui i tartufi). I suini selvatici sono poi un'importante risorsa per alcuni predatori.

Tuttavia un bosco può produrre sino ad un certo numero di ghiande, lombrichi, tuberi, larve, fiori, ecc., che, se vengono mangiati dai cinghiali, non possono essere mangiati da altri animali. I cinghiali possono quindi ridurre il numero degli uccelli, delle farfalle, delle api, ecc. I cinghiali sono dunque una componente degli ecosistemi, ma non se proliferano incontrollati. Oltre alla diminuzione di altre specie, i cinghiali in soprannumero possono diffondere organismi infestanti. Il troppo grufolare crea suoli disturbati, ove si inseriscono specie dannose come il velenoso ailanto e l'allergenico senecio africano. L'intenso grufolare provoca dissesto idrogeologico: erosione di suoli collinari e frane.

Se qualcuno ha paura di essere sbranato dai cinghiali quando esce di casa, si può affermare che i cinghiali non sono in questo senso pericolosi. Certo però che un gran numero di cinghiali senza controllo non giova di certo. Un animale di oltre cento chili, con potenti zanne, è sempre un potenziale pericolo quando si aggira, magari nervoso e spaventato, in zone abitate e trafficate.

Inoltre, il sistema immunitario dei suini poco differisce da quello umano. Pensiamo ai trapianti d'organi, all'*influenza suina* e ad altre malattie e parassitosi (zecche con morbo di Lyme e encefaliti). Molto si può potenzialmente trasmettere dall'uomo al suino e viceversa. In città i cinghiali malati, non eliminati da predatori, deboli accattoni della spazzatura, potrebbero diffondere parassiti e eventuali patologie. Il principio di prevenzione e precauzione consiglia di minimizzare i contatti uomo - cinghiale.

CHE FARE QUINDI?

NON alimentare i cinghiali in alcun modo, soprattutto presso le abitazioni. Recintare elettricamente le coltivazioni. In assenza di predatori, ridurre il numero di esemplari: soprattutto femmine giovani, in modo che le femmine capobranco si allontanino. Non fare nulla vuol dire anche lasciare il campo a esasperati che ricorrono a veleni, lacci e balestre, con sofferenze e danni maggiori.



Nicola Bressi – È Naturalista e Biologo della Conservazione. Si è laureato con lode in Scienze Naturali all'Università degli Studi di Trieste, con specializzazione in Ecologia e Conservazione della Natura presso l'Università di Göteborg (Svezia). Già collaboratore e docente in vari istituti e riserve naturali italiani è consulente faunistico della Regione FVG e promotore del "Comitato Scientifico per l'Acquario e il Parco del Mare" della Camera di Commercio di Trieste. Attualmente è Direttore del Servizio Musei Scientifici di Trieste, curando il Museo Civico di Storia Naturale, il Civico Acquario Marino, il Civico Orto Botanico, il Civico Museo del Mare e il Servizio SportelloNatura. Si occupa di museologia, ecologia, conservazione, gestione e comunicazione del patrimonio naturale e culturale ed è autore di un'ottantina di pubblicazioni scientifiche e divulgative.